Storie-limite (ma anche emblematiche) di un paradiso sardo: la Costa del Sud

Cannonate, truffette cemento e vitalità in un angolo del Mezzogiorno

Oltre ai siluri e alle bombe

Chi l'avrebbe mai detto? Le cannonate, le bombe, gli spari, i carri armati dell'esercito hanno un effetto terapeutico contro la speculazione edilizia, lo scempio delle cosie, le lottizzazioni selvagge e via devastando. Certo, la tesi esposta in modo così perentorio risulta un tantino ardita e, diciamolo pure, non è che non presenti qui e là qualche falla. Ma pare proprio che i cittadini di Teulada se la siano sentita sbattere in faccia spesso dai vari ministeri della Difesa (come dire: dovreste ringraziarci) e da qualche amministratore comunale in vena di humor macabro (come dire: dovremmo ringraziarli).

Ora, sarà che ad ogni sparo segue sempre la nuvola di fumo (e il fumo negli occhi, si sa, offusca la vista) fatto sta che si rischia veramente di non riconoscere più i falsi dilemmi. A Teulada invece la visuale sono in molti ad avercela chiara ed è per questo che la singolare teoria non ha fatto molti proseliti. Anche perchè la battaglia (quella vera) per la conservazione delle coste qui è pane quotidiano e con le esercitazioni militari non ha niente da spartire. «Guerra sì, ma metaforica» è la parola d'ordine.

Non si tratta certo di mettere in discussione la necessità per l'esercito italiano di avere a disposizione qualche territorio per l'addestramento delle truppe. Quello che qui si rivendica, e a gran voce, è il diritto a non veder compromessi i propri interessi a non trovarsi impedita la via dello sviluppo economico, della ripresa produttiva, del progresso.

Non ci sono infatti solo gli «incidenti spiacevoli» che tuttavia già da soli basterebbero a far scattare non uno ma mille campanelli d'allarme (a Teulada si parla ancora del siluro ad elevata carica dirompente arenato su una spiaggia frequentata dai bagnanti al porto nuovo; si ricordano i due bombardamenti sulle campagne di Capo Malfatano scambiato dall'aviazione americana per Capo Teulada, che sarebbe come confondere uno scoiattolo con un elefante; e si riporta l'eco dei mitragliamenti, «spiacevoli» anche questi, c'è da giurarlo, delle barche di pescatori dello stagno di Cabras ad opera dei caccia della NATO). Tutto questo, dicevamo, sarebbe sufficiente a giustificare le proteste della gente: ma non è ancora tutto. E' l'intera economia del luogo che va in malora. Un centro che vive essenzialmente di agricoltura, pesca e turismo si trova giusto giusto a pagare alle servitù militari un alto prezzo in termini di agricoltura, pesca e turismo. E' evidente che qualcosa non quadra.

Molti qui osservano che la grande stampa e anche quella locale, tendono ad occuparsi di Teulada solo quando ci sono grossi fatti di cronaca nera. Perchè — ci si chiede, e a ragione — debbono far meno notizia i settemila ettari, in gran parte, irrigui e quindi di fertilissimi, sottratti alla produzione? Perchè non si spiega chiaramente che quando sono in programma le esercitazioni (in pratica una ventina di giorni al mese) ai pescherecci viene impedita la navigazione su uno specchio d'acqua molto pescoso che va dall'Isola Rossa fino all'isola del Toro, sotto Sant'Antioco? E infine il turismo, da qualche anno in progressivo declino. Con quei chilometri di litorale cuciti col filo spinato e con la fama ormai consolidata dei siluri che arrivano dal mare e delle bombe che cascano dal cielo i turisti si tengono alla larga. Saranno pure «incidenti spiacevoli», pensano in molti, ma spiacevoli per chi?

• • •

Carta vince e carta perde

Il manuale del perfetto speculatore può ora essere integrato da un altro capitolo scritto in neretto, che dica pressappoco così: «Comprare un pezzo di terra su cui il piano regolatore vieta l'edificazione, farsi eleggere sindaco e quindi sciogliere il vincolo edilizio». *E per gli immancabili scettici, sempre pronti ad arricciare il naso si potrebbe aggiungere tanto di nota bene:* «Per informazioni rivolgersi a Pier Luigi Monni, cinquant'anni, primo cittadino di Domusdemaria, Cagliari». *E' lui, infatti, la prova vivente che* «chi vuole può» *(e se poi vuole qualcosa di poco lecito tanto peggio per gli altri).*

La «storia» politica di Monni ha dell'incredibile. Originario di Nuoro, mette su una ditta di costruzioni edili a Cagliari che procede abbastanza bene. Fa affari, investe in immobili e così si ritrova tra le mani alcuni terreni di Bitna, un'antica città punica che adesso, meno solennemente, forma assieme a Chia una frazione balneare di Dosmusdemaria, in tutto tremila e cinquecento anime.

«Certo, sarebbe bello — *pensa sicuramente il nostro* — una colatina di cemento e via». *Che oltre tutto lui è del mestiere e pare proprio che vogliano sottoporlo al supplizio di Tantalo. Ma la fame, è noto, aguzza l'ingegno e anche la fame di travetti, foratini e piastrelle non è da meno. Monni di punto in bianco comincia a farsi vedere in paese, a tirar fuori quattrini per comprare questo o quell'attrezzo* «che serve tanto alla gente di qui», *a promettere interessamenti e favori (e magari qualcuno a mantenerlo).*

Così nel '75, quando si presenta alle elezioni alla testa di una lista civica composta da fuggiaschi democristiani (che come è noto il profumo del Portland lo sentono a chilometri di distanza) e da altri seguaci improvvisati, è quasi un'apoteosi. Ancor oggi è un sindaco indubbiamente molto amato. «Quando si è rotta la pompa dell'acqua — *dice un contadino con trasparente gratitudine* — l'ha pagata lui di tasca propria. Coi soldi del Comune ci sarebbe voluto un anno». *E che importa se quei terreni di Bithia, intanto, carta vince e carta perde, sono diventati fabbricabili?*

• • •

Il simbolo del fallimento

La piramide triangolare sul bordo della strada panoramica «Costa del Sud» è ormai invisibile. Le facce di vetro sono andate da tempo in frantumi. Resiste la gabbietta metallica: quasi un fantasma. Solo qualche anno fa era l'insegna luminosa dell'Hotel Rocce Rosse: una costruzione costata miliardi, incastonata nella roccia vergine a Teulada, tra l'Isola Rossa e Campionna. Un mastodonte che neanche un'architettura armoniosa e curata è riuscita a rendere meno offensivo nei confronti della natura circostante. Insomma una colossale speculazione.

Ma anche adesso quella colonnina sgangherata conserva il valore di un simbolo: il simbolo del fallimento. Dodici anni dopo l'inizio dei lavori (e della lotta popolare contro la realizzazione dell'opera), la montagna a picco sul mare ospita infatti un casermone enorme e inutile. Vuoto come una zucca. Persino gli arredamenti e le rifiniture pregiate previste nel megaprogetto iniziale sono sparite per pagare i creditori dopo il fallimento del primo proprietario: Tommaso Nardo (a rimetterci economicamente però non è stato lui, che anzi sembra abbia saputo mettere bene a frutto agevolazioni e sovvenzioni bancarie).

Ora titolare della costruzione è una società finanziaria tedesca che ritenendo poco vantaggiosa la gestione alberghiera intende vendere tutto al migliore offerente: base d'asta un paio di miliardi. Sono già due volte che l'appuntamento va deserto.

Intanto il vecchio edificio continua a ostentare la sua immagine pagana in mezzo alla maestosità di una natura qui particolarmente benigna. Invadente e quindi fastidioso. Inutile e quindi odioso.

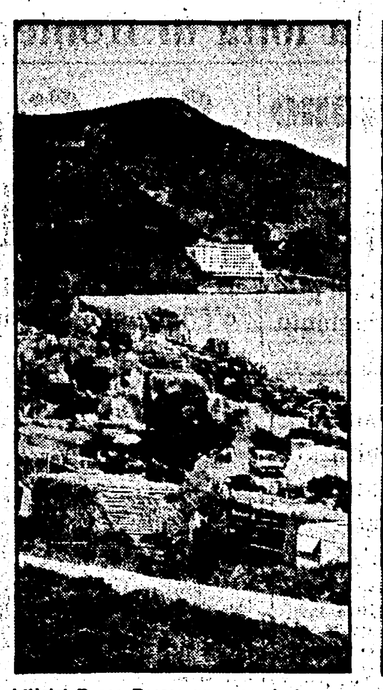
Ostacoli invece che aiuti

La vicenda è certo originale. La storia che c'è dietro (una storia di fatica, di disoccupazione, di impegno civile per il lavoro) è invece comune a quella di tanti altri giovani sardi e di tutto il Mezzogiorno. Anche per questo vale la pena di raccontarla.

Alla serra ci si arriva in cinque minuti di macchina: è a un paio di chilometri appena dall'abitato di Teulada. Nove ragazzi tra i venti e i trent'anni sono alle prese con i teloni di plastica che le terribili raffiche di maestrale hanno devastato. «E meno male che li abbiamo montati lasciando aperte delle finestre lungo i fianchi. Se davamo retta alla ditta il vento avrebbe portato via anche i paletti». *E' Paolo che parla e fa un po' da portavoce di tutto il gruppo di ragazzi della cooperativa «Agro Pastorale».*

A terra molte piante di pomodori, fagiolini e meloni: sono state abbattute a pochi giorni dal raccolto. E' un brutto colpo, soprattutto al morale. Da quando si è costituita l'organizzazione ancora non è arrivato neanche un soldo, solo fatica e sudore (tanto). Così mentre diciotto braccia lavorano con gesti già esperti per salvare il salvabile, si dipana la storia di questa cooperativa. Eccola.

Due anni fa, dopo una lunga vertenza, il Comune di Teulada cede alla pressione dei giovani e assegna 1,8 ettari di terreno alla coop. «Agro Pastorale»: *in tutto 25 ragazzi che si sono associati con la legge 285. Si iscrivono alle liste speciali ma scoprono che per ottenere i fondi della Regione (la quale nel frattempo ha elaborato un progetto complessivo per tutto il comprensorio) bisogna avere almeno due ettari. Riparte dunque la vertenza in loco e la giunta di centro-sinistra invece di accelerare i tempi se la prende comoda, nicchia, ritarda, ostacola: fatto sta che quando finalmente vengono aggiunti gli altri duemila metri quadri di terra, la legge che imponeva il limite dei due ettari è scaduta: sei mesi sprecati.*



L'Hotel Rocce Rosse: una speculazione vergognosa e... inutile. Dodici anni dopo l'inizio dei lavori, la costruzione è ancora vuota come una zucca. I proprietari sono falliti e nessuno vuole rilevare l'esercizio alberghiero. A destra, i militari della NATO simulano uno sbarco a Capo Teulada. Sono 7 mila gli ettari che il Comune di Teulada si è visto sottrarre per le servitù militari. La presenza dei militari causa danni gravissimi all'agricoltura, alla pesca e al turismo

«E' stato il primo segno — *dicono oggi i ragazzi* — che ci ha fatto comprendere una realtà dura, terribile: il disinteresse, l'inerzia, se non l'aperto boicottaggio, vengono proprio dagli enti istituzionali che invece dovrebbero essere gli alleati principali di chi cerca un inserimento lavorativo nella vita».

Molti soci perdono fiducia ed entusiasmo e si ritirano... Altri giovani emigrano in continente ricalcando le veline consunte di generazioni e generazioni che ormai neanche si contano più. Nove invece resistono. Si organizzano, si legano ai sindacati confederali, conducono una lotta coraggiosa, protestano a Cagliari sotto la Regione per conquistare uno spicchio di sereno all'orizzonte. Ma le difficoltà devono ancora arrivare. E che difficoltà!

Dunque, inserita la cooperativa nel progetto regionale cosa bisogna fare per avere il finanziamento? Occorre aspettare la fine dei lavori. Bella prospettiva... E intanto come si tira avanti? La scappatoia ci sarebbe. Un istituto di credito potrebbe accordare un mutuo agevolato, ma... E la doccia scozzese continua. Il «ma» significa che l'ente vuole garanzie (cioè beni immobili) per un centinaio di milioni. Nove ragazzi disoccupati si fanno i conti in tasca e stanno per mandare tutto al diavolo. Qualcuno però ha sentito di una finanziaria nazionale a partecipazione pubblica (la FINAM) che opera nel Mezzogiorno proprio tra le cooperative. Si prendono contatti (tutt'ora in corso) e la FINAM a quanto sembra sarebbe disponibile a diventare socio dell'«Agro Pastorale». Le garanzie insomma ci sarebbero ma la finanziaria pone la condizione dell'aumento del capitale sociale dalle 45 mila lire attuali (5 mila a testa, una quota quasi simbolica) a 35 milioni che coprirebbe lei stessa versando la metà come anticipo e facendo firmare ai nove consoci cambiali per l'importo rimanente.

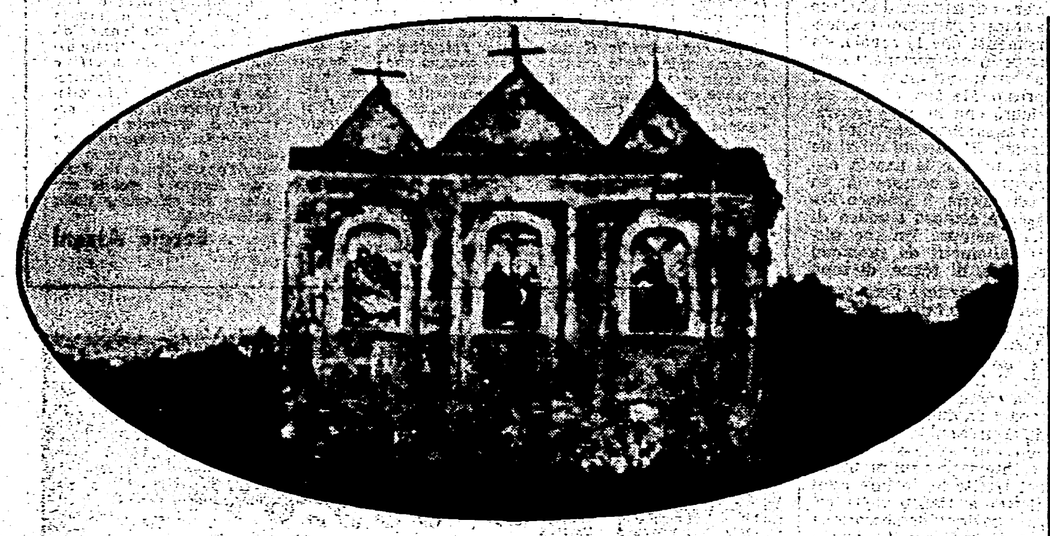
La storia della cooperativa si ferma per ora a questo punto. I nove ex disoccupati probabilmente firmeranno gli effetti, ma c'è il rischio, anzi la certezza, che il prezzario approvato due anni fa dalla Regione risulti superato e che quindi il ricavato non copra neanche le spese. Costi e inflazione impongono la revisione di quelle cifre. Con le cambiali non si scherza. Insomma è una battaglia ancora tutta da fare. Un'altra.

Guido Dell'Aquila

Due mostre fotografiche: «Imago mortis» e «Immagini della mafia»

L'obiettivo su un mondo che scompare e su uno che dobbiamo far scomparire

La rassegna romana sui simboli e rituali della morte nella cultura popolare del Sud e quella organizzata a Taranto dal Comune - Una società costretta a «coabitare» con la violenza



ROMA — Nel leggere il titolo dell'ultima mostra realizzata per la Galleria d'arte moderna di Roma, «*Imago mortis: simboli e rituali della morte nella cultura popolare dell'Italia meridionale*», la mente va subito all'immagine di un «calvario», una sorta di sfarzo visto in una strada dell'entroterra di Tropea, in Calabria. E davanti a quella piccola costruzione di roccata con un trittico sulla passione di Cristo, un sentimento di paura si mescola ad uno di sicurezza: perché il mistero della morte è lì, lo si può toccare ma — appunto per questo — si possono trovare anche delle difese.

Non a caso questo piccolo particolare è stato fissato dall'obiettivo ed è proprio questa foto che illustra il manifesto di presentazione della mostra, curata da Facta e Marina Malabotti.

L'obiettivo guidato dall'intento di *far* prevalere il lato simbolico delle immagini su quello estetico, è riuscito a ritrarre gli aspetti più significativi delle tradizioni e dei riti di una parte del meridione d'Italia.

Un mondo che sta lentamente scomparendo ed uno che deve scomparire, con il denominatore comune dell'evento luttuoso: alle fotografie di «Imago mortis» si affiancano quasi naturalmente quelle della mostra organizzata in questi giorni dal Comune di Taranto dal titolo «*Immagini della mafia*» (al Castello Aragonese dal 26 luglio al 6 settembre). Centinaia di istantanee che ci riportano all'aspetto più crudo ed attuale della morte nel moderno Sud, che pure conserva — per certi aspetti — degli elementi di immobilità tali da giustificare l'enorme attenzione per le sue tradizioni popolari e la sua civiltà contadina.

Nel fenomeno mafioso il «linguaggio cifrato», lanciato soltanto con un segno e non esplicitamente è tra le caratteristiche più rilevanti. Una storia di silenzi, omissioni, un parlare allusivo che la parola scritta può cogliere difficilmente, ma che forse possono essere illustrati dai particolari, anch'essi muti, di una fotografia istantanea, scattata sul campo degli eventi mafiosi da cronisti e fotoreporter. E l'omicidio è uno dei linguaggi attraverso i quali la mafia ha scelto di manifestarsi, il più spietato, il più esplicito ed allo stesso tempo il più tradizionale. Così come spesso immutato appare da queste foto anche il rituale del compianto dei superstiti dopo gli omicidi.

La mostra romana evidenzia invece un altro lato di questo rituale, quello delle iscrizioni tombali. Ed anche qui ritroviamo formule codificate che tendono a nascondere — se non a rimuovere completamente — le cause dell'evento luttuoso. Si esaltano le virtù (soprattutto virili) del morto, che diviene martire in contrapposizione al «vile sicario», infido agente del «crudele destino». Un mondo di immagini da cui emergono fedelmente alcuni aspetti della tradizionale subalternità della società contadina meridionale. Ernesto De Martino precisava che le tradizioni dei riti esterni legati alla morte sono la dimostrazione più evidente dello sforzo del mondo contadino di uscire dal suo stato di soggezione rendendo pubbliche le proprie storie personali. Tanti esempi di vicende umane alle quali è stata negata la possibilità della pienezza nell'esistenza, e che quindi vedono nella morte il momento della pacificazione e gratificazione.

«Imago mortis» non è, allora, immagine della morte, ma vivere la morte. «Se volete trovare la morte, aggiratevi per il mondo», scrive Umberto Eco. E questi fotografi l'hanno fatto. Ce la mostrano nello sguardo terrorizzato della contadina di Ragonà — sempre in Calabria — che parla della propria malattia, come in quello terribilmente cupo degli occhi di una bambina seduta davanti ad una casa spoglia e dissestata.

Ed il rapporto tra vita e morte diviene ancora più evidente nelle tante immagini che testimoniano l'abitudine di lasciare sui sepolcri gli oggetti di lavoro di chi è scomparso, quasi a voler perpetuare anche dopo la vita — il suo ruolo nella società e la possibilità di continuare a svolgerlo. Come si tenta di reintegrare nella società, attraverso la sepoltura, la figura dell'emigrato; quasi a simboleggiare l'ansia di ritorno di chi «è venuto meno prima alla presenza e poi al mondo».

Le fotografie tambali ed il pianto funebre completano l'universo di questo rapporto tra vivi e morti. Una esigenza che giunge anche a sovvertire l'«ecumenica condanna» di chi muore senza nome, costruendogli una falsa identità convenzionale. O più spesso lo si inserisce egualmente nella comunità assegnandogli il ruolo di «sconosciuto», come testimonia una fotografia scattata a Palermo (Catanzaro).

Si ripropone quindi il ruolo della morte come continuazione, pacificazione e riscatto di una vita travagliata ed incompleta. Ma le «Immagini della mafia» ci riportano ad una oppressione più quotidiana. Al disagio di una società costretta a coabitare con la violenza, e la paura.

Una mostra sulla mafia diviene quindi un fatto importante, poiché la denuncia non ha solo il compito di non far dimenticare, ma è un impegno di lotta. Ed ha un rilievo ancora maggiore quando — come a Taranto — è l'istituzione pubblica a promuoverla: un modo concreto e non equivoco di usare l'arma della conoscenza e della memoria collettiva per combattere la paura e l'omertà nei confronti di mafia e terrorismo. Una proposta che gli episodi degli ultimi giorni rendono più che mai convincente.

Angelo Melone

Un'immagine significativa di un processo a Palermo: inginocchiata davanti al presidente del tribunale la mamma di un giovane ucciso dalla mafia. A fianco, sotto al titolo: calvari ed altarini nelle strade di campagna hanno funzione di segnale e sono, attraverso l'icona sacra che mostrano, strumento di protezione degli spiriti

A colloquio con il professor Pugliese sui mali dell'economia calabrese

Investimenti in Calabria, una catena di fallimenti

COSENZA — *L'inchiesta dell'Unità sui problemi economici della Calabria, si arricchisce oggi del colloquio con il professor Aldo Pugliese che insegna all'Università della Calabria nel dipartimento di economia politica.*

Pugliese si parla della politica economica che ha riguardato la Calabria in questi ultimi anni, ci dà un giudizio sui recenti provvedimenti governativi, e sulle possibili prospettive economiche regionali.

«La Calabria — *dice il prof. Pugliese* — è una delle regioni meno conosciute. In verità da qualche tempo lo è di più. Alcuni studi e parecchie ricerche sono sfociti o in programma, l'inchiesta sulla mafia del prof. Arlacchi, ad esempio, aiuta a conoscere meglio la realtà calabrese. Ecco, la geografia economica della Calabria non è affatto uniforme, anzi si può imbattere le differenze sono notevoli: esiste un forte contrasto tra l'agricoltura di collina e quella di pianura, delimitate anche industriali hanno tutto intorno un ambiente spesso arretrato, la formazione del reddito familiare, poi, avviene attraverso i canali più disparati.

In più vi sono squilibri enormi, anche dal lato delle strutture primarie; ad esempio per ciò che riguarda la rete stradale e ferroviaria, la fascia tirrenica è meglio servita della ionica, mi riferisco soprattutto alla parte che si trova in provincia di Reggio Calabria. Questa non conseguità della realtà calabrese in si riscontra fortemente non appena si vanno ad analizzare le svariate figure sociali che al suo interno sono presenti, oppure analizzando la formazione e la distribuzione dei redditi familiari».

La situazione di arretratezza economica della Calabria è gravissima, tu ne parlavi adesso. Vuoi analizzare le cause, quelle più recenti, che quelle storiche sono già ampiamente rappresentate in molti lavori?

«Guardando all'ultimo decennio, è utile partire dall'evoluzione degli investimenti. Dal '68 al '74 l'intero Mezzogiorno è stato caratterizzato da una forte ondata di investimenti industriali, soprattutto ad opera delle partecipazioni statali, tanto che, riferendosi all'intera economia nazionale, si è parlato di "meridionalizzazione degli investimenti". La fase di maggiore crescita si è avuta dal '68 al '72, dal '72 al '74 gli investimenti sono rimasti al livello cui erano giunti senza ulteriori crescite, mentre dopo il '74 vi è una caduta verticale degli investimenti. In Calabria la dinamica è stata diversa: nel biennio '68-'70 l'aumento degli investimenti è stato poco rilevante; dal '70 al '72 si è registrata una dinamica abbastanza sostenuta, che si è accentuata intorno al '74.

Confrontando le dinamiche degli investimenti nel Mezzogiorno e in Calabria non si stenta quando si dice che questa regione ha vissuto la stagione degli investimenti con un ritardo che autorizza ad individuare motivazioni diverse, e di qui risultati diversi, al processo di industrializzazione. Se nel Mezzogiorno i processi di industrializzazione in qualche modo si possono collegare alle vicende economiche nazionali, ad esempio il decentramento economico collegato al problema del controllo del mercato del lavoro, in Calabria il discorso è diverso. Le motivazioni che verosimilmente hanno spinto le autorità governative ad avviare in Calabria un processo di industrializzazione sono da collegare ad alcuni fatti politici avvenuti nella regione, basta ricordare Cutro e Isola Capo Rizzuto, e quelli più preoccupanti da un punto di vista politico di Reggio Calabria. L'obiettivo di queste decisioni economiche in generale non rispondeva ad esigenze produttive quanto a problemi prevalenti di controllo sociale.

Questa riflessione trova palmare conferma solo che si guardi al confronto delle dinamiche degli investimenti del Mezzogiorno e la Calabria. Infatti nel '68-'70 a una dinamica sostenuta dell'intero Mezzogiorno fa riscontro una divaricazione appena rilevabile. Dopo i fatti di Reggio Calabria, gli investimenti in questa regione cominciano a seguire una crescita sostenuta, che si accentuerà nel '72-'74, nel mentre si assiste prima ad un contenimento della crescita degli investimenti nel Mezzogiorno e poi a una sua stabilizzazione; dopo il '74 vi è in generale una caduta verticale degli investimenti. La crisi attraversa l'intero Mezzogiorno, e al suo interno, in particolare la Calabria. Ovvero, mentre nella fase di crescita la Calabria ha accusato un ritardo notevole

Questo fatto ha ripercussioni estremamente gravi nella struttura economica della regione. Il *trend* di crescita degli investimenti industriali ha permesso alle regioni meridionali di creare alcune importanti strutture produttive, alcune di questi adesso sono in crisi e si rende necessario un processo di riconversione produttiva, ma in Calabria la crisi ha colpito l'industria prima ancora che i programmi di costruzione fossero realizzati, tanto che si è giustamente parlato di un'esigenza di riconversione e ristrutturazione produttiva prima ancora dell'affermarsi di un processo di industrializzazione.

Quali linee di politica economica la Calabria dovrebbe seguire per il suo sviluppo?

«E' evidente che un eventuale sviluppo della Calabria è legato ad una politica di allargamento della base produttiva e quindi ad un intervento che punti ad una modifica delle strutture piuttosto che a provvedimenti di carattere congiunturale, di corto respiro. Le prospettive appaiono tutt'altro che positive. Se non ci sarà un cambiamento radicale della politica economica governativa nei confronti del Mezzogiorno e della Calabria, che, all'interno di queste aree, è, lo abbiamo visto, quasi un caso a sé. Purtroppo i provvedimenti che il governo ha preso per contrastare il fenomeno inflattivo si muovono nella direzione opposta a quella necessaria.

Antonio Preiti